

www.acli.it   



ANIMARE L'EUROPA

~~centinaia di
milioni di morti~~

80 anni di
sviluppo umano



L'EUROPA UN'ANIMA DI PACE

[#animareleuropa](https://twitter.com/animareleuropa)

L'EUROPA, UN'ANIMA DI PACE

ONU, Europa, Italia

L'Italia all'interno delle organizzazioni sovranazionali

Nonostante l'apparente caos delle relazioni internazionali degli ultimi decenni, in cui giustamente i più attenti analisti hanno evidenziato il venir meno del controllo un tempo operato da parte degli Stati più influenti sugli Stati appartenenti alla propria sfera di interesse regionale. Possiamo, tuttavia, individuare dei pattern ben precisi. Mentre ad un livello globale soltanto l'Organizzazione delle Nazioni Unite mantiene, pur nelle difficoltà, ancora il potere di indirizzare le scelte del mondo (non necessariamente in senso positivo: ciò avviene comunque, anche in assenza di accordo al suo interno o a causa dell'utilizzo del diritto di veto in sede di Consiglio di sicurezza), ad un livello regionale soltanto le alleanze tra Stati sono in grado di esprimere una posizione rilevante per l'ordine globale. Se infatti consideriamo i soli Stati, non possiamo che constatare una realtà: le relazioni bilaterali tra di essi, in grado di avere un impatto globale, coinvolgono oggi soltanto gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina. Tutti gli altri Stati, a partire da Germania, Regno Unito e Francia compresi, non contano. Tantomeno l'Italia. È soltanto attraverso la casa comune europea, e le Istituzioni dell'Unione europea, infatti, che l'Italia può essere coinvolta in qualsivoglia dinamica regionale e internazionale. Al pari dell'Unione europea, stanno emergendo, e diventando sempre più rilevanti, organizzazioni sovranazionali come l'ASEAN, nel sud est asiatico, l'Unione africana e il Mercosur in sud America. È innegabile come l'Unione europea abbia tracciato la rotta: mai si sarebbero potute pensare alleanze regionali così strette (e sempre più integrate) se l'esperienza europea non avesse mostrato decenni di pace e sviluppo.

La partita internazionale dei cambiamenti climatici

Oggi il ruolo dell'Europa nel mondo si gioca principalmente sulla questione climatica. Con le proprie Agende e politiche ambientali, infatti, l'Europa ha l'occasione storica di guidare la transizione ambientale di tutti i Paesi del mondo verso un futuro di maggior attenzione per l'ambiente. Ciò non potrà avvenire, tuttavia, senza prima sperimentare gli effetti già in atto dei cambiamenti climatici. Tutti i Paesi del mondo si troveranno, di qui a non molti anni, a subire pesantemente gli effetti del riscaldamento globale, dell'innalzamento dei mari e dello scioglimento dei ghiacciai, con conseguenze variamente definitive in relazione alla differente esposizione a questi problemi. Già oggi emergono differenze tra i Paesi che possono fare affidamento su politiche ambientali all'avanguardia, o che economicamente possono disporre di risorse tali per cui possono assicurare i propri territori dai cambiamenti climatici, e Paesi invece ben più fragili. Gli Stati dell'Unione eu-



ropea, presi singolarmente, non possiedono comunque le risorse per questa vasta opera di prevenzione e sicurezza. Ulteriormente, presi singolarmente non potrebbero che adottare politiche limitate, parziali e potenzialmente anche in conflitto tra di loro, mentre invece abbiamo bisogno di politiche sinergiche e fanno delle economie di scala il punto focale della propria forza.

Non deve suscitare preoccupazioni il fatto che, di volta in volta, singoli Stati possano acquisire una posizione di maggiore spicco sugli altri. È il caso della Francia con il clima, a seguito dell'Accordo di Parigi, ma potrebbe accadere anche in altre partite. Ciò riflette la naturale dinamicità delle federazioni e delle confederazioni, come avviene anche in altri contesti e anche negli Stati Uniti d'America: delle iniziative di cui la California, o lo Stato di New York, si pongono come promotori, poi ne beneficiano tutti gli Stati della Federazione statunitense.

La difesa dei nostri valori occidentali

I singoli Stati europei, presi singolarmente, non dispongono delle risorse per fronteggiare oggi l'ingerenza di grandi potenze, come USA e Cina, o di attori molto assertivi e attivi come la Russia, nella gestione delle proprie dinamiche sociali e democratiche. Tutti i Paesi citati presentano sfide diverse, che è bene analizzare separatamente.

Da una parte, il protezionismo oggi in voga negli Stati Uniti sta danneggiando le relazioni commerciali e diplomatiche tra le due sponde dell'Atlantico, insieme alla crisi "congenita" della NATO dopo la fine della Guerra fredda. Le distanze che sotto l'amministrazione Obama erano arrivate a stringersi molto, ora sono in fase di allargamento e sempre più l'Europa è portata a guardare altrove. Non può farlo, tuttavia, senza avere una idea comune verso cui indirizzare le proprie energie e la propria attenzione. Altrimenti, anche qualora gli Stati Uniti d'America tornassero ad essere più aperti nelle relazioni commerciali internazionali o più favorevoli all'interventismo, ugualmente si porrebbero problemi per l'indipendenza dei singoli Stati europei a fronte di una così ingombrante presenza.

Un secondo fronte di problemi si apre nelle relazioni con la Cina. La massiccia costruzione teorica e ingegneristica della Nuova via della seta (più correttamente, si tratta di "nuove vie della seta", via mare e via terra) vede l'Europa unicamente come un mercato in cui far defluire prodotti commerciali di qualità spesso medio-bassa. Se le relazioni commerciali potranno sperare di rimanere bilanciate, sarà perché l'Unione europea nel suo complesso manterrà ancora un peso specifico globale, in grado di bilanciare la ricchezza cinese. Altrimenti, ove la relazione diventasse squilibrata, l'invasione di merci dall'Asia sarà tale da mortificare le singole economie nazionali senza consentire ad esse di esportare alcunché di "valido" in direzione opposta.

Dai fronti aperti con Cina e USA emerge un ulteriore elemento di preoccupazione: la "guerra dei dazi", tutt'ora in corso tra queste due grandi potenze. Buona parte delle recenti cattive previsioni economiche in tutta l'Unione, infatti, derivano proprio dalle turbolenze dei mercati in ragione della incerta politica dei dazi che Cina e USA adotteranno tra loro, e nei confronti dell'Europa, nel medio e lungo periodo. Un'Unione europea, che si presentasse nella partita commerciale divisa e frammentata, subirebbe molto più duramente di oggi le scelte che di volta in volta vengono decise a Washington o a Pechino.



Da ultimo, la presenza della Russia ai confini orientali della UE richiede senz'altro una menzione. Se, da una parte, è indubbia l'attività di interferenza che da un decennio a questa parte lo Stato russo ha svolto nella vita del mondo occidentale, non bisogna dimenticare che la Russia resta pur sempre una grande protagonista della storia europea e "perderla" non potrebbe giovare a nessuna Capitale del Vecchio continente. Ciononostante, deve emergere chiaramente che non è possibile alcun futuro di frammentazione e di mal coordinamento tale per cui l'influenza della Russia sull'Europa sia dominante nelle scelte di indirizzo del Continente. L'Unione europea unita è, invece, il diretto interlocutore di una relazione a due con la Russia, che deve sì trovare un nuovo equilibrio dopo l'Ottantanove e dopo i passi falsi compiuti in Ucraina, ma che è comunque una possibilità di sviluppo pacifico e reciproco.

Dall'analisi condotta, per tutelare la stabilità delle regole democratiche e la sicurezza economica dei singoli Paesi europei la cornice europea sembra la più adatta, in ragione della dimensione delle controparti e della capacità che queste hanno di mobilitare risorse e condurre offensive nei confronti dell'Europa (anche in ragione ai differenti standard democratici e ai differenti processi decisionali, come ad esempio in Cina e Russia).

L'Europa all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU

La presenza dell'Unione europea in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha sempre suscitato un acceso dibattito, dopo gli sviluppi monetari e geografici degli anni 2000.. Da ultimo, il tema è tornato nuovamente all'attenzione delle cronache dal momento che il Regno Unito ha attivato la procedura di uscita dall'Unione ex art. 50 del Trattato sull'Unione europea, mentre Francia e Germania hanno preso drasticamente una posizione comune in seguito al Trattato di Aquisgrana.

Il tema merita una premessa sul ruolo oggi del Consiglio di Sicurezza ONU e sulla sua funzione. Esso è eredità della Seconda guerra mondiale, evento che, come tutte le guerre, ha portato ad una riscrittura dei rapporti di forza tra le potenze coinvolte, ad opera delle potenze vincitrici. Data la natura globale del conflitto, esso è stato anche foriero di una riscrittura delle "regole che governano il mondo" nel suo complesso. L'Ottantanove, tuttavia, ha concluso l'esperienza del mondo uscito dalla Seconda guerra mondiale, inaugurando l'avvento di un nuovo paradigma. Il mondo che abbiamo ereditato dal 1990 in poi, infatti, è molto diverso da quello precedente. L'evento (il crollo del mondo sovietico), tuttavia, per una serie di ragioni non ha portato alla riscrittura delle regole che governavano le dinamiche internazionali, prima fra tutte l'assenza di una guerra guerreggiata tra le due potenze coinvolte. Il loro timido aggiornamento statunitense del regole del mondo, in chiave monopolista e verticistica, è poi miseramente fallito sotto il peso delle richieste di intervento (over-stretching) e degli attentati dell'11 settembre 2001.

Oggi ci troviamo, quindi, ad avere istituzioni globali pensate per il mondo bipolare, in un contesto fortemente multipolare. Ecco che la composizione del Consiglio di sicurezza con soli cinque membri permanenti appare ridotta, così come anacronistico è ora il loro "diritto di veto". Se, da una parte, USA e Cina sono ancora dei soggetti davvero globali, appare largamente sovradimensionato il potere di veto russo (e trae la propria forza unicamente dall'ambito militare e territoriale, molto meno da quello economico), così come il diritto di veto francese e britannico.



La partita oggi dovrebbe essere quella di portare l'Unione europea al tavolo del Consiglio di sicurezza tra i membri permanenti, ricevendo in eredità il seggio francese (e pur senza sminuire il ruolo della Francia all'interno dell'Unione). È quanto oggi già potrebbe avvenire, pur in modo non formalizzato, investendo la Francia di un ruolo di portavoce delle istanze UE al Palazzo di vetro. La recente decisione del Trattato di Aquisgrana di evocare l'ingresso della Germania tra i membri permanenti, deve oggi essere letta in ragione dell'ambigua posizione britannica (Germania come candidata alla sostituzione del seggio ora attribuito al Regno Unito) o comunque come il segno che l'integrazione continentale europea è ancora incompleta e merita di essere rilanciata ulteriormente: non può esserci seggio attribuito all'Unione europea senza una integrazione politica maggiore

Eserciti nazionali e esercito europeo

L'esercito europeo in una prospettiva storica

Con lo stop forzato del 1957, la creazione di un esercito unico europeo aveva subito una drastica battuta di arresto. I timori che vi aleggiavano intorno riguardavano, in larga misura, il pericolo di dotare di nuovo la Germania di un esercito e di una forza militare, cosa che restava esclusa dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. A ciò si aggiungeva la preoccupazione francese di perdere parte della propria potenza militare, specie sul continente e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Oggi questi timori sono ampiamente superati: la Germania è stata riunificata e integrata all'interno del mondo occidentale e dell'economia globale, divenendone oltretutto una delle "locomotive", mentre dall'altra la Francia ha visto drasticamente ridursi il proprio peso, sia demografico che economico e militare.

Da più parti, tuttavia, si rinnovano le richieste di questo tipo di evoluzione e molti, in Europa, si dicono oggi pronti alla creazione di un'unica forza europea. Questa è solitamente vista come un elemento di comune e coordinata politica estera, e per parlarne correttamente è necessario evocarlo in tal senso. È proprio la dimensione esterna dell'Unione europea l'aspetto principale da considerare quando si parla di Difesa.

Da circa un decennio, infatti, l'Unione si è dotata di un "Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza", all'esito delle riforme strutturali decise a Lisbona nel 2007. Questa figura, incardinata all'interno della Commissione, ma con un ruolo suo peculiare e una "libertà di movimento" che non è propria agli altri Commissari, doveva essere in origine il vero e proprio Ministro degli Esteri della UE e rappresentare, sempre, l'unica voce con cui l'Unione sarebbe stata percepita al di fuori dei propri confini. Se, da una parte, ciò non è sempre avvenuto, dall'altro non è in discussione il valore della riforma di Lisbona: sempre maggiori poteri e compiti dovrebbero essere attribuiti alla figura dell'Alto rappresentante, senza per questo richiedere modifiche ai Trattati, semplicemente dall'accordo unanime in sede di Consiglio. Senza creare nuove strutture, o nuove figure istituzionali, infatti, si potrebbe rendere la politica estera dell'Unione europea più concreta e incisiva.



Ove si riuscisse a stabilire una vera e propria politica estera, senza dubbio la costituzione di un unico esercito europeo sarebbe uno dei primi passi. E uno dei più evidenti. Già oggi i tempi sembrano maturi per andare in questa direzione, che non è né imminente né scontata, ma che deve essere perseguita senza indugio.

I progetti in corso

Nonostante le resistenze ancora forti, sono numerosi oggi i movimenti di spinta che stanno andando verso questa direzione.

Oggi abbiamo diverse esperienze di integrazione dei diversi eserciti europei sotto l'egida dell'ONU, o sotto singole missioni europee. Esse conducono interventi limitati, principalmente all'estero, in caso di accordo tra gli Stati europei che ne fanno parte, o sono pronti ad intervenire come difesa interna all'interno dell'Unione. Un gruppo promotore di 9 Paesi si è attivato per iniziare un percorso di integrazione denominato IEI (Iniziativa di intervento europea), capeggiati dalla Francia e con l'appoggio di Germania e Regno Unito (nonostante la Brexit), ma senza l'Italia. Un altro progetto, ben più ambizioso, è invece quello della PeSCo (Permanent Structured Cooperation), previsto fin dal Trattato di Lisbona e oggi composto da 25 Stati, Italia compresa.

Quali che siano gli strumenti, occorre compiere importanti integrazioni tra i vari Paesi dal punto di vista normativo, ma anche logistico. Sistemi pensati per operare senza coordinazione tra di loro, e anzi teoricamente gli uni contro gli altri, presentano infatti standard operativi differenti, differenti catene di comando e dotazioni tecniche. Le ridondanze e le sovrapposizioni sono all'ordine del giorno, e senza che siano pensate in un'ottica di backup dei sistemi.

Il principale limite di questi progetti è che non coinvolge la totalità degli Stati europei, né, ovviamente, sono gradazioni a livello di operazioni interforze sufficienti a trasmettere l'idea di un vero e proprio esercito europeo. Ulteriormente, fin dal Medioevo gli europei hanno combattuto fianco a fianco, e gli uni contro gli altri, secondo le diverse mescolanze del momento. Solo dal 1789 si cominciò a parlare di eserciti nazionali. Oggi il ruolo delle Nazioni può essere superato e bisogna drasticamente sperare che si realizzi quanto prima una politica estera comune.

Le capitali frenano

La riorganizzazione di un unico esercito europeo, tuttavia, richiede modifiche molto più strutturali e che non possono essere dimenticate, salvo costruire istituzioni fragili e sempre sotto il controllo di poteri potenzialmente disgregatori come gli Stati nazionali. L'intero processo di unificazione politica, dopo l'introduzione della moneta unica, è stato infatti frenato proprio dagli Stati e in particolare dalle capitali.

La riorganizzazione europea, secondo alcuni, come il Prof. Alessandro Vitale dell'Università degli Studi di Milano, dovrebbe infatti essere molto più radicale e passare per lo "scioglimento" degli Stati nazionali in favore di cooperazioni regionali rafforzate (progetto delle Regioni transfrontaliere, o ad interessi convergenti). In quest'ottica, sì, sarebbe naturale conseguenza la costituzione di un esercito europeo come espressione della comune volontà delle regioni transnazionali di dotarsi di uno strumento di difesa, troppo piccole per affrontare la sfida separatamente. Si tratterebbe,



come ammette lo stesso docente citato, di un progetto di integrazione continentale oggi non all'orizzonte e più simile al modello della Confederazione elvetica che agli Stati Uniti d'America. Tuttavia, è bene ricordare che il sogno europeo non è crollato per la mancanza di ideali, ma per l'assenza di questi nelle élite politiche e culturali dei vari Paesi europei. Nulla vieta, in ogni caso, che la costruzione europea di una difesa comune e integrata avvenga secondo formule e procedure del tutto innovative ed eccentriche rispetto alla Storia del mondo, dal momento che già oggi la costruzione europea rappresenta un unicum senza alcun modello diretto di riferimento.

Ipotizziamo, a questo punto, la creazione di un vero e proprio esercito europeo con lo scioglimento dei singoli eserciti nazionali, confluiti in toto nella creazione di corpi europei. Si tratterebbe di un notevole risparmio di risorse: immaginando gli eserciti come una serie di "unità" da schierare lungo le frontiere di ciascuno Stato, si potrebbero eliminare e riallocare tutte quelle che verrebbero a trovarsi sulle frontiere intra-europee, ad esempio tra Italia e Austria o tra Francia e Germania. In tutti questi casi, eserciti nazionali deputati unicamente a guardarsi l'un l'altro non avrebbero ragione di esistere.

Se, come la Storia insegna, ciascuno Stato per agire deve perseguire un interesse proprio, questo sarebbe senz'altro quello del risparmio di risorse (oggi non più secondario, in un contesto di rallentata crescita economica e, soprattutto, in un quadro di finitezza delle risorse globali). L'Esercito europeo sarebbe, quindi, un sistema di gestione delle risorse più efficiente dei singoli eserciti nazionali, permettendo oltretutto l'emersione delle eccellenze locali, oggi spesso poco coordinate, seppur presenti e militarmente molto importanti, riducendo al contempo le vulnerabilità.

Difesa, deterrenza e pace

Per perseguire questo disegno di integrazione, è necessario ridefinire i rapporti tra l'Unione europea e la NATO, ovvero con il principale azionista di quest'ultima organizzazione: gli Stati Uniti d'America. L'esercito europeo, tuttavia, non si porrebbe in alcun modo come una minaccia al quadro esistente delle relazioni all'interno dell'Alleanza, ma sarebbe semmai un'importante scossa all'organizzazione della NATO stessa, decisiva durante la Guerra fredda e oggi senza un fine o uno scopo veramente preciso. Se dovessero continuare le richieste di un maggior impegno economico da parte dei Paesi europei al budget della NATO, oggi posizione sostenuta in larghissima parte dagli USA con l'Amministrazione Trump, l'Europa si troverebbe costretta a far fronte comune per sostenere questa richiesta. Da un lato, sarebbe l'occasione per bilanciare, seppur di poco, i rapporti con l'alleato americano; dall'altro, i Paesi europei integrati tra loro aumenterebbero la propria capacità di resistenza di fronte a qualsiasi tipo di minacce esterne (compreso un allontanamento degli USA, o un loro minor coinvolgimento nelle dinamiche del Vecchio continente). I tavoli e le organizzazioni di dialogo tra UE e NATO sono già attivi da qualche anno e l'Esercito europeo, in ragione di quanto esposto, non verrebbe a porsi necessariamente in antitesi con la NATO e quest'ultima ben potrebbe adattarsi internamente ad avere un'unica voce europea (in luogo delle oggi differenti iniziative singole). Anche l'ostacolo rappresentato dalla posizione defilata di alcuni Stati europei, come l'Austria, si potrebbe superare facilmente dietro la "rassicurazione" di perseguire sempre e principalmente l'interesse europeo anche all'interno della NATO.



Un corpo civile di pace per l'Unione Europea

La pace, però non si costruisce con gli eserciti. L'importante investimento nell'ultimo bilancio UE per il corpo di solidarietà europeo è un passo nella direzione giusta dello scambio culturale e della promozione del volontario. Adesso l'Europa deve avere il coraggio di costruire ponti culturali nel mondo per veicolare il nostro modello di sviluppo sostenibile. Questo è possibile solo se si investe sulle relazioni tra i giovani europei e gli altri popoli attraverso una misura tesa a rafforzare le relazioni tra i protagonisti della geopolitica mondiale. L'allargamento della misura del corpo di solidarietà europeo alla dimensione internazionale potrebbe significare il primo seme che gettiamo nella costruzione di un mondo più aperto e più solidale.